

Allusioni e grida: le parole della politica

Segue dalla prima

Non è stato il discorso che manifestava la preoccupazione per quei magistrati esposti al rischio di incolumità personale per essergli stata tolta la scorta, ma la sua aggiunta «a braccio»: «Alludo, sì», aveva detto riferendosi a Ilda Boccassini, Gherardo Colombo e Francesco Greco, pubblici ministeri dei processi a Berlusconi. «Alludo alla soppressione della protezione per quei magistrati che per caso, per puro caso, sostengono l'accusa contro il capo del governo». Come mai il ministro Scajola si è ritenuto parte lesa? In questo caso le parole non facevano che indicare una coincidenza incontrovertibile. Non travalicavano il loro significato ma anzi chiarivano il discorso che le precedeva con una terminologia pacata, chiara, assolutamente ineccepibile. Non erano parole né offensive né diffamatorie. Direi che nel frasario politico di insulti che si

è instaurato da qualche tempo nel nostro paese, le parole del procuratore Borrelli, quasi di stampo anglosassone, se ne distaccavano proprio per l'assenza di qualsiasi ingiuria, velata o meno. Se poi è una coincidenza la revoca, per ragioni di risparmio di spesa, della scorta a dei magistrati che fino a due mesi prima, durante la riunione del Comitato per la sicurezza, era stata considerata indispensabile, il ministro Scajola aveva a disposizione una lunga serie di parole per replicare. Perché non le ha usate? Veniamo adesso alle parole pronunciate durante il Congresso della Lega. Al linguaggio definito colorito e folcloristico del nostro ministro delle Riforme e all'uso indiscriminato di termini quali «comunista», «stalinista», «fascista», «massone» (non «nazista», questa merita un discorso a parte). Se le parole usate dal ministro Bossi si riferivano a ex comunisti, ex fascisti (gli ex stalinisti credo siano ormai tutti defunti), le parole «comunisti» e «fascisti», an-

Bossi usa i termini «fascista» e «comunista» per calunniare gli avversari e lo fa in un calderone unico. Ma «nazista», riferito all'Ue, è una parola pesante e il suo folclore diventa tombale

ROSETTA LOY

che se opinabili, avevano comunque una loro legittimazione. Ma se si riferivano a persone che non hanno mai aderito a un partito politico né mai hanno manifestato particolari predilezioni per alcun schieramento, allora «comunismo», «fascismo» perdono il loro significato e diventano calunnie. Per non parlare della parola «massone». Probabilmente, nella foga del discorso, il ministro Bossi ha dimenticato che il presidente del Consiglio ha, a suo tempo, fatto parte della Loggia massonica P2.

Le parole, in un paese spesso e volentieri chiacchierone e facile alla rissa come il nostro, tendono irresistibilmente ad aggrovigliarsi, a con-

fondere i «fascisti» con i «comunisti» e i «McDonald» con i «Soviet». Eppure io mi illudo che in questo stesso paese molti abbiano conservato memoria del lavoro svolto dai magistrati del Pool di Milano che (per puro caso, come dice il procuratore Borrelli) si sono trovati a scopriare una pentola di cui non si vedeva il fondo, bruciante di vermi.

Dall'episodio di Mario Chiesa è stato, per usare un paragone più gentile, come cavare fuori dal cilindro di un prestigiatore una collezione interminabile di fazzoletti, uno via l'altro: fino ad arrivare al coniglio sul tavolino. A chi oggi mostra di averne le tasche piene della giusti-

zia, vorrei ricordare che nel 1992, quando è cominciato il primo tentativo di rimettere ordine nel caos del pubblico denaro, il nostro era un paese alla bancarotta. Il piccolo imprenditore che doveva versare la tangente a Mario Chiesa lo ha denunciato perché era stato spremuto fino all'ultima lira e stava fallendo. Ma non solo lui; le casse, salvo quelle dei beneficiati e di pochi altri, se non erano vuote, si stavano velocemente svuotando come un recipiente bucato. Altrimenti «Mani pulite» non avrebbe mai visto la luce, di questo ne sono certa. Di denaro non ne circolava più, né nella «Milano da bere» né a «Roma ladrona». Il presidente Amato,

l'accusa di «nazismo» lanciata all'Unione europea di cui mi sento un infinitesimo granellino. Il ministro Bossi è giovane, anche se non è più un «ragazzaccio», il nazismo non l'ha conosciuto e forse non sa bene di cosa parla. Usa un linguaggio colorito che piace molto ai suoi elettori, ma qui non si tratta né di colore né di folclore. La parola «nazismo» pesa tonnellate, il suo colore si lega alla morte; e se mai c'è stato folclore è stato un folclore lugubre e tombale. È una parola intoccabile, brucia ancora. Attenzione a banalizzarla e a toglierle il suo significato per buttarla nel calderone. È molto pericoloso. E qui bisognerebbe segnalare anche quelli che sui giornali e in televisione si credono tanto intelligenti da poter adoperare il linguaggio senza sottostare alle regole dei comuni mortali. Le parole a loro esclusivo uso e consumo così per fare fessi tutti gli altri. Ma questa è un'altra storia e ci porterebbe molto lontano...

Sanremo, le frustate di Benigni

ELIO VELTRI

Grande, immenso, giulare e bambino, Roberto Benigni, ha difeso i comici che «infrangono le regole, fanno quello che gli pare, come i bambini, hanno il potere di far piangere e ridere». Ha sotterrato sotto le risate i suoi critici della vigilia, ammalati di macartismo all'italiana, perché il macartismo che ha perseguitato e bandito dall'America Charlot, aveva una tragica dignità ideologica, mentre il macartismo nostrano è solo miserabile perché pretende di dettare le regole, anche ai geni, e Benigni lo è, solo perché i suoi epigoni temono di perdere qualche voto. Basta andare a leggere le dichiarazioni della vigilia. Quelle di Ferrara e di qualche giovane aspirante giornalista suo tirapiedi. Di Landol-

fi, portavoce di An, di Confalonieri, che pure si picca di frequentare la Scala, di Giacomo Mancini (che dolore!), vecchio socialista libertario, di Francesco Merlo, che ha messo sullo stesso piano Ferrara e Benigni, due «compari», che «giocano lo stesso gioco». Tutti hanno preteso di dettare le regole: Benigni può parlare di cinema. Ma non deve parlare di politica. Come se a Chaplin, a Eduardo, a Totò, qualcuno avesse potuto dire di cosa dovevano o non dovevano parlare. Ecco perché Benigni sul palcoscenico dell'Ariston ha subito messo le carte in tavola e ha ricordato che i comici non hanno regole, facendo capire che solo i regimi o chi li sogna pensa di controllarli. Alle minacce, alle volgarità e alle cattiverie della vigilia, Benigni ha

risposto con un solo ininterrotto inno d'amore, concluso con quella bellissima e tenera canzone che commuove e fa venire la pelle d'oca. Alle manifestazioni d'ignoranza ha risposto con la recitazione del *Paradiso* di Dante, la parte più elevata e difficile della *Commedia*. E lo ha fatto senza rinunciare a una sola virgola delle sue convinzioni politiche e ideali, permettendoci di inviare gli auguri di buon lavoro anche a Silvio Berlusconi, ma con una terribile frustata. Infatti, gli ha ricordato che all'estero, se continua a comportarsi come ha fatto finora, ci dobbiamo solo vergognare di essere italiani e gli ha chiesto di comportarsi in modo tale da evitarci l'umiliazione. Chiunque altro avesse detto le stesse cose al presidente del Consiglio in carica

con le parole di Benigni sarebbe stato sospettato di captatio benevolentiae. Benigni ha potuto farlo perché è tanto grande da volare al di sopra delle miserie della politica, pur essendosi esibito in una pièce tutta politica. Ferrara ha battuto la ritirata. Sapeva benissimo di non poter competere. Benigni aveva dalla sua l'amore del grande pubblico, la passione civile ed etica che gli permette di citare il «cielo stellato e la coscienza morale» di Kant, la forza del Giulare che frusta i potenti con la risata e con lo sberleffo. Se, poi, come hanno scritto i giornali, l'unico scopo di Ferrara era di vendere qualche copia in più del suo *Foglio*, avrebbe potuto benissimo evitare il gigante Benigni e chiedere qualche euro in più alla moglie del padrone.

Maramotti



Cosa nasconde Bush sotto i dazi sull'acciaio

FERDINANDO TARGETTI

Segue dalla prima

Proteggendo migliaia di lavoratori e pensionati del settore siderurgico che rischiano di perdere le assicurazioni sanitarie e le pensioni se le loro imprese falliscono per tre anni durante i quali le tariffe sono applicate Bush pensa di superare lo scoglio delle prossime elezioni. Il tanto vituperato sistema europeo di protezione sociale non induce queste aberrazioni. Anche questa volta la lobby siderurgica americana è riuscita a trovare l'appoggio del governo e, in particolare, dell'amministrazione repubblicana, come all'epoca di Reagan quando da un lato l'Amministrazione sosteneva l'Uruguay Round e dall'altro proteggeva l'industria nazionale di automobili, acciaio e semiconduttori. L'effetto di questa misura sarà economico e politico. Si calcola che l'effetto sul prezzo di prodotti ame-

ricani ad alto contenuto di acciaio sarà sensibile (circa 700 dollari su una auto del valore di 20.000 dollari). Per converso svariate milioni di tonnellate di metallo che non verrà più importato negli Stati Uniti cercheranno uno sbocco commerciale altrove e spingeranno al ribasso il prezzo dei prodotti siderurgici asiatici ed europei. Questo può indurre contrazione di produzione, occupazione e profitti in queste aree. Dal punto di vista politico non si può non notare un mutamento di clima rispetto a quello emerso solo quattro mesi fa alla conferenza di Doha. Allora la necessità politica di non ripetere il fallimento di Seattle e la necessità di mostrare disponibilità nei confronti delle richieste dei paesi emergenti, il cui appoggio politico era necessario agli Stati Uniti dopo l'11 settembre, avevano indotto Robert Zoellick, da parte americana, e il commissario europeo al commercio Pascal Lamy, da parte

europea, a definire un calendario di negoziati per riduzioni tariffarie proprio su quei terreni, tessili e siderurgia, dove ora si sono fatti da parte americana dei passi indietro. Oggi gli Stati Uniti si trovano in difficoltà di rapporti commerciali non solo con i paesi emergenti, ma anche e soprattutto con i partner europei. È possibile che le risposte alla politica americana possa consistere in misure di ritorsione, che comprendono sanzioni sulle esportazioni americane, ma questo metterebbe a dura prova le regole del Wto e metterebbe in crisi l'organismo medesimo. Per questa ragione è probabile ed auspicabile che queste misure estreme non debbano essere adottate. Per altro verso l'Ue ha già confermato che coordinerà insieme a Cina, Giappone, Corea del Sud e Brasile delle azioni legali contro gli Stati Uniti. La Ue infatti giudica che le argomentazioni americane a sostegno

delle tariffe sono infondate e si rivolgerà all'organo giudiziario del Wto, il Dispute Settlement Body, affinché istituisca una commissione indipendente per dirimere la questione. Non è la prima volta che questo accade e non è la prima volta che gli Usa hanno perso la causa per aver concesso sussidi alle esportazioni di grandi industrie americane. Ma i tempi, dato che davanti a questi organismi del Wto è previsto anche l'appello, non saranno brevi. Tuttavia tanto più lunghi saranno i tempi e tanto più elevato sarà il rischio che in Europa e in Asia nasca una pressione politica per risolvere la questione al di fuori delle regole del Wto, attraverso quelle misure di ritorsione che sono la mina sotto al processo di liberalizzazione degli scambi che, a dispetto delle tesi no-global, sono un ingrediente importante della crescita economica mondiale.

la lettera

Controriforma nei Tribunali per minori Largo agli esperti purché privati

Cara Unità, il Regime è proprio al lavoro. E si occupa anche dei bambini tanto che, come è stato ben pubblicizzato da TG e dintorni, entro due anni i bambini (bebè inclusi?) saranno dotati di un numero verde, una sorta di telefono azzurro, anti-tv. Nell'attesa del varo, ci attanaglia la curiosità di vedere come funzionerà e quali altri provvedimenti, oltre ai non-programmi della Moratti, il Regime potrà varare per facilitare la soggettività infantile. A questo nutelloso e populista provvedimento sta per aggiungersene un altro: l'eliminazione dei cosiddetti «esperti» che, nei tribunali dei minori, hanno affiancato sino a oggi i togati nei collegi giudicanti specializzati (pedagogisti, criminologi, psicologi, assistenti sociali). Questo ventennale provvedimento del lungimirante Roberto Castelli, provvedimento che andrebbe a far parte di una revisione della giustizia minorile, non impedirebbe ov-

vamente ai cittadini di avvalersi di esperti esterni, privati. Quindi, solo per fare un esempio semplice e alla portata di molti, in caso di materia di affidamento dei figli di separati sarebbe eliminata la figura professionale del Ctu (consulente tecnico d'ufficio) lasciando di contro spazio ai «periti di parte» professionisti privati che oggi, se l'utente lo desidera, lo ritiene opportuno e può permetterselo, si affiancano al lavoro del Ctu. Al di là ovviamente delle risonanze etiche e scientifiche che simili provvedimenti suscitano basti pensare al lavoro modesto e costante fatto in questi anni da centinaia di operatori impegnati a modificare i fondamenti stessi della psichiatria forense in merito all'infanzia viene in mente come questo provvedimento favorisca, di fatto, la classe medio alta che potrà sostenere con maggior agio le ingenti spese relative ai consulenti privati.

Più in generale questo possibile e molto probabile provvedimento appare come un nuovo e intollerabile attacco al tentativo di creare un pensiero che, attraverso la composizione mista del Tribunale per i minorenni, consenta alle diverse competenze di andare oltre a fatti e avvenimenti, costituendo un «sistema» garante della crescita fisica, psichica e affettiva del bambino stesso. Ma la capacità di pensare sembra dare molte preoccupazioni al Regime per questo forse, con la consueta arroganza e villania, il Sottosegretario Vittorio Sgarbi, nel suo girovagare per epurazioni durante la trasmissione televisiva «Sciuscià», è andato oltre le tessere di appartenenza politica per passare al controllo delle «tessere mentali» possedute dai cittadini. Allora, prima che i libri siano bruciati (e non sarebbe il primo Regime che lo fa), è consigliabile per gli esponenti del Regime più in vista leggerli *On arroganza*, un bel saggio del '58 dello psicoanalista Wilfred R. Bion. Qui, in un'accezione di arroganza simile allo hubris ellenico, si potrebbe alla fine scoprire quanto arroganza e stupidità siano vicine. **Manuela Trinci**



cara unità...

Pardi e gli intellettuali della politica

Massimino Di Donato, Meda

Cara Unità, ho letto con interesse Furio Colombo e Francesco Pardi, sull'Unità di domenica 10 marzo. Ho sempre pensato che il successo di Berlusconi ha avuto origine dal famoso «preambolo», tanto che lo chiamo «berlusconismo-craxiano». A Berlusconi sono occorsi circa 15 anni per creare questa situazione. Leggendo l'articolo di Pardi, però, non ho trovato conferme alle teorie di Alberoni, descritte da Furio Colombo. A meno che siano nelle intenzioni di Pardi, cioè di sfruttare a suo vantaggio. È quasi assodato che l'attuale società sia consona alla «nuova politica» dei movimenti: spesso ho avuto l'impressione che la politica del Centrosinistra sia «fuori portata». Comunque il discorso di Pardi mi ha lasciato alcuni interrogativi che gradirei mi fossero chiariti. - L'antipolitica non distrugge l'organizzazione, che è vitale per i meno abbienti, persino nella vita quotidiana delle faccende domestiche?

- Perché sarebbero saggi i giovani della «mobilitazione che cresce giorno per giorno», visto che lo fanno quasi in contrapposizione agli altri mobilitati? - L'accusa di stalinismo che Pardi rinfaccia ai politici (D'Alema) non lo fa riflettere sulla similitudine tra la sua posizione e l'interesse privato di Berlusconi? - La battaglia culturale che Pardi chiede ai politici, che devono fare politica, non sarebbe da chiedere agli intellettuali che devono fare cultura? - Perché è così importante privare, con una legge, il cittadino della libertà di esprimersi? Allora ripristiniamo l'apologia di reato per chi vota un indagato o addirittura un condannato. Mettiamo in galera i giudici che accettano le candidature dei condannati senza diritti politici. Faremmo prima e meglio! Se invece dobbiamo crocifiggere D'Alema dobbiamo avere il coraggio di dirlo esplicitamente. Con la riserva di altri chiarimenti ringrazio e saluto.

I dialetti dimenticati dalla proposta di An

Walter Lanaro

Cara Unità, la lingua italiana, contro ogni principio federalista e di tutela

delle minoranze linguistiche, diventerà a breve «l'unica» lingua ufficiale della Repubblica. La Commissione Affari Costituzionali della Camera ha infatti approvato la proposta di An e dell'onorevole Boato (Verdi), di costituzionalizzare la lingua italiana. Personalmente credo la scelta poco opportuna, visto anche il gran parlare di federalismo. Il problema non è partitico, quanto di un «sentire» che noi cittadini dobbiamo avere dentro noi stessi. Il federalismo, anche linguistico, è qualcosa che dev'essere nostro patrimonio genetico, oppure ecco nascerne proposte «poco realistiche» come quella appena approvata. Credo che l'Italia mai potrà diventare un insieme di staterelli, ma penso che il nostro paese debba essere quel insieme di culture e lingue che almeno «fino a oggi» è stato. La lingua italiana, che amo fortissimamente, va tutelata alla pari delle altre lingue «nazionali». Questo non vuol dire, avere una «Babele» di lingue ufficiali, ma solo che in certe regioni o zone si possano utilizzare tranquillamente le lingue del posto senza però mortificare la lingua italiana. Questo mai! Ed allora ecco che bisognerebbe parlare seriamente di federalismo, che non vuol dire secessione come paventato dalla Lega Nord. L'Italia dev'essere «Una e Unitaria», ma federale nei principi. Invece viaggia ancora troppo a due velocità, a volte federale, a volte iper-centralista. Così non va, è solo un modo per disgregare e non unire gli italiani in un sentire comune. Non sarà con la lingua ufficiale in Costituzione, che l'Italia sarà più unita. L'Italia è divisa, da sempre, tra Centro-Nord e Sud, e

questo è un problema che solo pochi uomini hanno curato con la dovuta «onestà civile!» Solo con un'Italia unita «realmente», potremmo parlare di qualcosa di «ufficiale!»

Petrochimico di Gela e salute dei cittadini

Emanuele Severo

Cara Unità, sono un abitante di Gela. Vorrei capire come mai tutta questa euforia da parte dei miei concittadini sul salvataggio dello stabilimento petrolchimico che, a quanto pare, ha salvato il lavoro a 3.000 concittadini e ha evitato il tracollo dell'economia della mia città. Ma per quanto riguarda la salute, come la mettiamo? Grazie.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»